

L'ultima porta

Mi restituirono gli oggetti personali: una chiave che non apriva più nessuna porta, un ciondolo di madreperla, un orologio che nel frattempo nessuno aveva rivendicato e quindi divenuto mio a tutti gli effetti.

Il secondino assegnato quel giorno alle liberazioni era sereno. Nessun detenuto in uscita aveva mai dato problemi, salvo il caso singolare di uno che non voleva uscire; ma non era il mio caso, anche se la liberazione non mi dava nessuna gioia.

Le porte che attraversavo sbattevano dopo il mio passaggio, con tuonante clangore, come per ricordare agli altri detenuti che per loro rimanevano chiuse. L'ultima porta pareva affacciarsi sull'abisso e mi rilasciò un attacco di vertigini. Dopo solo un anno mi sembrava di non riconoscere il mondo. Il secondino mi guardò fisso per pochi istanti e mi chiese se doveva chiamare qualcuno che mi venisse a prendere. Parlava con un tono pacato, monocorde, asettico che va bene per tutti, farabutti e vittime. Doveva averlo imparato negli anni trattando con entrambe queste figure impossibili da distinguere, soprattutto dietro le sbarre. Era anche il tono con il quale io dentro di me parlavo a me stesso, rifiutando di giudicarmi; altri lo avevano già fatto con sottigliezza di argomenti tagliuzzando commi, capoversi. Buon per loro. L'offerta del secondino si ripeté, ma una voce di donna eruppe dal nulla e disse: "non serve, viene via con me".

Il secondino si voltò verso la donna, fece un goffo gesto di commiato appena accennato, e io posai lo sguardo su di lei che non avevo mai visto prima.





"Se ti dico ora chi sono mi caccerei via!", e pronunciando questa frase mi indicò la sua automobile con un gesto sconsolato. Le chiesi se sapeva anche dove portarmi, perchè io non lo sapevo proprio. Avevo un appartamento in affitto prima di andare in carcere, ma durante la detenzione mi avevano notificato lo sfratto. Così le dissi, e aggiunsi che anche il carcere mi aveva appena dato lo sfratto.

"Mi dispiace", disse lei, e perchè mai quella sconosciuta dovesse dispiacersi delle mie sventure mi era del tutto incomprensibile.

"Non si dispiaccia -le dissi- nessuno mi ha costretto ad entrare in quella tabaccheria con un coltello e un passamontagna addosso".

La città sfilava ai lati dell'automobile, le case si diradavano e si facevano più basse, gli spazi verdi si espandevano, ma per me senza alcun sollievo.

"Le offro qualcosa in un bar -mi disse- ~~eh~~ e lo faccio perchè spero abbia voglia di ascoltare la mia confessione".

"Ne ho sentite troppe in carcere -risposi- ma poi perchè vuole me? Lei va a caccia di detenuti liberati per confessarsi? I preti hanno cambiato mestiere forse?".

La macchina rallentò e accostò davanti ai tavolini di un bar. Sedemmo in silenzio. Non davo alcun impulso o incoraggiamento a quella conversazione così lacunosa e balbettante.

"Quello della tabaccheria -disse all'improvviso- l'uomo che lei ha minacciato con il coltello era il mio compagno".

SE Senza replicare rimasi assorto in mezzo a una selva di pensieri. Molti detenuti in carcere scontavano la pena con impresso nella mente il volto delle loro vittime. Accadeva spesso, ma nel mio caso era un po' più complesso. Non vedevo solo la mia vittima -perchè quell'uomo era morto- vedevo un vortice indistinto di fantasmi che si agitavano nella mente di quell'uomo un attimo prima di morire; e quelli non li avevo provocati io, se li



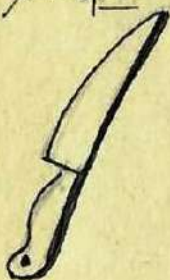
era portati da casa. Da dove venissero quei fantasmi vorticanti dentro la mente dell'uomo nel quale erano rinchiusi é stato un pensiero ossessivo durante tutta la mia detenzione e nondimeno anche in quel momento. Non tardai a scoprire che quella donna seduta davanti a me era uno di quei fantasmi.

"Credo proprio -disse lei- che il suo coltello non abbia avuto molto a che fare con la morte del mio compagno, e non soltanto perché il suo coltello non lo ha neppure sfiorato.

"Quel coltello non si é neppure avvicinato a lui -dissi con fermezza come davanti a una giuria- ma cosa importa ora?" La giuria, quella vera, aveva deciso che la minaccia con il coltello aveva innescato la catena di eventi dai quali é seguita la morte.

"Lui tirò ~~fu~~ fuori dal cassetto una pistola -dissi- e la vidi puntata contro di me senza scampo. Mi vidi morto, il bancone ci separava, il mio coltello non serviva più a nulla. Vidi la morte nei suoi occhi, come non l'avevo mai vista in vita mia e pensai che fosse la mia morte. Quando si é sul punto di uccidere qualcuno negli occhi dell'assassino si affaccia la morte, come spettatrice da un davanzale, e la vittima la vede. Poi però accadde la cosa più incredibile che chiunque potesse aspettarsi. Lui ruotò il polso e si sparò in testa. Non ebbi neanche la forza di scappare. Le porte della mia prigione ora si sono aperte, ma io sono ancora rinchiuso dentro l'angoscioso mistero di quello sguardo".

Lei mi guardò con amarezza e mi disse che la porta di quella seconda prigione, quella mentale che mi affliggeva, si stava aprendo. Potevo uscire finalmente e ora toccava a lei entrarci. Mi mostrò una lettera lasciata dal suo compagno.



C'era scritto che voleva togliersi la vita. Lei lo aveva lasciato e lui aveva minacciato di uccidersi con la pistola, estratta improvvisamente da un cassetto.

"Quando vidi quella pistola -disse lei- pensai di essere io la vittima, come poi é capitato a te, e in fondo anche io impugnavo un coltello invisibile, senza rendermene conto. Poi ha messo la pistola in tasca ed é uscito di casa furiosamente. Era la mattina della rapina".

Mi porse quella lettera, ma io la respinsi, non volevo leggerla. Se fosse arrivata in tribunale forse mi sarei risparmiato qualche mese di carcere. Avrei solo scontato la tentata rapina. Ma la cosa in quel momento non suscitava in me alcun rancore. Nello stesso giorno due celle avevano aperto le loro porte per farmi uscire.

Non rividi più quella donna. Spero che anche la sua cella, nella quale ci siamo avvicinati in quel giorno, io uscendone, lei entrandoci, le abbia oggi aperto la sua porta. L'ultima porta.



L'ultima vittima

L'ambasciatore americano accolse l'ospite nel suo studio e lo fece accomodare. Chiese se si trattava di un interrogatorio ufficiale. Rassicurato dall'informalità di quell'incontro con il procuratore si rilassò e attese che il suo ospite trovasse le parole per introdurre il motivo della visita.

"Volevo informarla -disse il procuratore- riguardo agli ultimi accertamenti sull'indagine che dovrebbe essere anche di suo interesse ... avrà ben presente immagino l'esplosione nella vecchia scuola abbandonata Niccolò Tommaseo. So che lei ha sostenuto il progetto, quello che include anche i lavori di recupero architettonico dell'edificio e infine la cerimonia di inaugurazione con la sua partecipazione".

"Ho ben presente quell'edificio -disse l'ambasciatore- quella scuola fu abbattuta nel 1944 nel corso dei bombardamenti americani per la liberazione del vostro paese dai nazifascisti. Morirono venti bambini. La cosa fece molta impressione anche in America. Oggi sono passati cinquant'anni e una fondazione americana ha deciso di finanziare il recupero dell'edificio abbandonato. I lavori erano iniziati qualche settimana fa, ma ora ovviamente sono interrotti a causa dell'incidente che sappiamo. Il presidente della fondazione é un influente ex generale americano, ora in pensione, ma molto attivo per il governo. Se tutto andrà a buon fine, a lavori ultimati, io lo presenterò, lui terrà un bel discorso e cosa dirà lo può immaginare...".

"Veramente no...", disse il procuratore.

"Spiegherà che quei bombardamenti a tappeto -disse l'ambasciatore con un gesto di ovvietà- caduti su questa ed altre città italiane... erano dolorosamente necessari. Per fortuna oggi, dopo cinquant'anni i morti sono più morti di prima -disse disegnando delle virgolette nell'aria con le dita- e il dolore di chi vive oggi si é affievo-



lito; capirà, l'immagine dei liberatori deve riabilitarsi e lavarsi di dosso l'ingeneroso giudizio di chi ancora oggi sbandiera contro di noi il simbolo di quelle vittime innocenti; vittime necessarie purtroppo per sconfiggere l'impero del male. Ora è il momento giusto, nel tempo il dolore vivo delle perdite umane si è affievolito ma il valore di quella vittoria finale è rimasto intatto e sempre rimarrà nella storia. E se tutto andrà a buon fine con il nostro progetto odierno avremo fatto un'opera meritoria per rimediare almeno in parte a quell'increscioso incidente".

"Non andrà a buon fine -disse il procuratore scuotendo la testa- questo posso già dirglielo e presto capirà il perchè".

"Non capisco -disse l'ambasciatore assumendo una posa meno rilassata e più formale- perchè mai? certo, l'incidente non ci voleva, l'esplosione ha fatto crollare l'edificio che ora andrà ricostruito per intero, ma non ci tireremo certo indietro".

"Intanto c'è stato un morto -disse con aria severa il procuratore- particolare che lei ha ommesso nella sua disamina; c'è una famiglia che lo piange, ed è un morto fresco, non uno di quelli stagionati che, come dice lei, sono così morti da non addolorare più nessuno".

Pronunciò questa frase con amaro sarcasmo e proseguì: "il morto è un operaio ritrovato tra le macerie con un martello pneumatico in braccio. Non siamo più in tempo di guerra, quando la morte era un inconveniente necessario. Oggi, se c'è un morto, occorre fare indagini molto approfondite".

"E cosa avete scoperto?", chiese l'ambasciatore sempre più serio in volto.

"C'era una montagna di calcinacci. Resti di mo-





bili metallici, di una caldaia e di banchi. I tubi per ponteggi accatastati dalla ditta che ci lavorava erano tutti a pezzi. Abbiamo trovato resti di una bombola del gas esplosa. La prima ipotesi avallata è stata l'esplosione della bombola che avrebbe fatto crollare l'edificio già malmesso. Già, ma cosa ci faceva lì quella bombola e cosa l'avrebbe fatta esplodere?"

"Probabilmente dei barboni -disse disinvoltamente l'ambasciatore- dei senza tetto, la scuola era abbandonata e forse la occupavano in locali dove i lavori non erano iniziati".

"Già, ma quando è esplosa non c'erano barboni -replicò il procuratore- altrimenti sarebbero morti con l'esplosione, non crede? Il palazzo è crollato e sarebbero rimasti sotto. E invece è rimasto sotto un operaio ... insomma ripiloghiamo: una facoltosa fondazione americana che si cura di riabilitare l'immagine delle azioni militari del suo paese eroga i fondi per ricostruire una scuola abbattuta dai bombardamenti, i lavori iniziano e nel corso di questi avviene un'esplosione che lo abbatte definitivamente, un operaio rimane ucciso, e, mi creda, di barboni nessuna traccia".

"Ma avete le schegge della bombola rinvenute tra le macerie!", disse l'ambasciatore protendendosi verso il suo ospite.

"Sì, ma c'è un problema, quella bombola è stata fatta esplodere in un altro luogo e dopo alcune schegge sono state portate tra le macerie del nostro edificio. Un contadino ci ha segnalato uno scoppio vicino a casa sua. Siamo intervenuti e abbiamo trovato delle schegge che combaciavano con quelle trovate tra le macerie. Dunque qualcuno le ha portate lì per farci credere qualcosa che non era accaduto; forse anche facendo affidamento sulla nostra presunta incapacità di fare indagini serie..."

"E quindi che idea si è fatto?", chiese l'am-

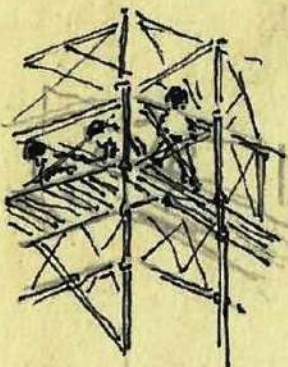


basciatore.

"Abbiamo continuato a scavare, perchè, se c'era stata un'esplosione che tutti hanno sentito, di certo qualcosa doveva essere esplosa e dovevamo scoprire cosa. Tra le macerie c'era una gran quantità di frammenti anche metallici difficili da identificare... ma poi qualcosa abbiamo scoperto e la rivelazione la lascerà stupefatta. Posso anticiparle però che chi ha provocato la morte del povero operaio non è in alcun modo perseguibile e quindi l'unico reato commesso è stato il depistaggio delle indagini con quelle false prove..."

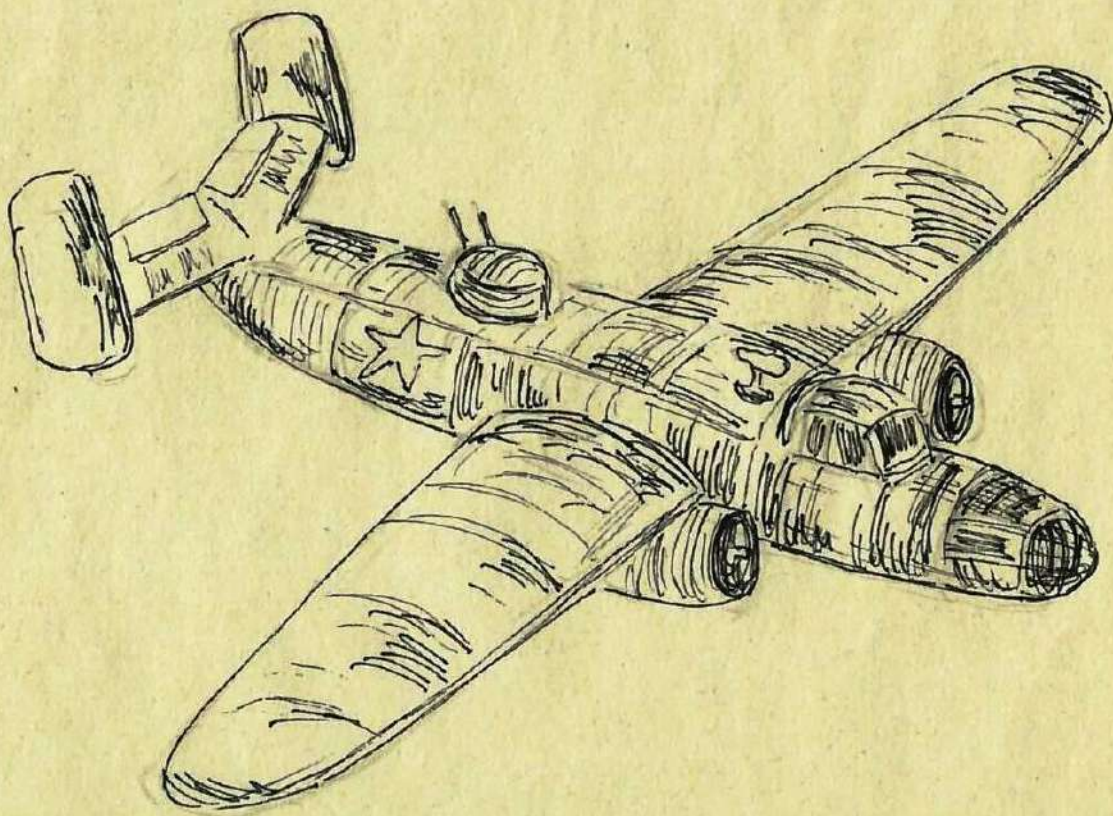
"Ma chi avrebbe dovuto prendersi il disturbo e il rischio di occultare un fatto che, come dice lei, non è perseguibile?", chiese l'ambasciatore sempre più sconcertato.

"Lo ha fatto la ditta che si occupava della ristrutturazione -disse il procuratore con un sospiro di amarezza- lo abbiamo accertato con un interrogatorio approfondito. Vede, subito dopo l'esplosione gli operai presenti avevano ben chiaro cosa era esploso, lo riferirono alla fondazione che li pagava e questa ordinò di simulare l'esplosione di una bombola di gas. Altrimenti i lavori si sarebbero fermati definitivamente e nessuno avrebbe più visto un soldo. Se volevano conservare il lavoro dovevano fare così e così hanno fatto, lasciando quelle false prove tra le macerie, cioè le schegge della bombola che appositamente avevano fatto esplodere in un altro luogo. Ma veniamo al punto, la causa dell'esplosione. L'operaio con il martello pneumatico aveva urtato qualcosa che era incastrata nella parete e coperta dalla calce. E ora sappiamo cosa era. Stupirà nell'apprendere che era una bomba americana rimasta inesplosa tra quelle che un vostro aereo aveva scaricato su quell'edificio nel 1944. L'edificio che volevate rimettere in



9

piedi, dopo averlo abbattuto con un vostro
aereo, non era pronto per la rinascita dal-
le sue ceneri. Il vostro bombardamento do-
veva prima finire il lavoro iniziato. Così
é stato e ora anche il numero delle vittime
é completo. Ovviamente la fondazione non po-
teva far divulgare quel fatto incredibile:
che per riabilitare l'immagine del suo paese
onorando la memoria delle nostre vittime ci-
vili di un loro bombardamento, si era anzi
aggiunta un'altra vittima a cinquant'anni di ~~di~~
distanza, un'altra vittima dello stesso bom-
bardamento. Sarebbe stato tragicomico. Ma il
destino talora ha un macabro senso dell'umo-
rismo, non crede ambasciatore?".



Lo scavo

Parcheggiò l'automobile vicino alla fermata dell'autobus, di fronte alla casa di riposo Bethlem. La facciata dell'edificio era coperta da una fila di alberi rinsecchiti. La debole frescura della notte aveva ceduto più presto del solito. Anche le cicale avevano anticipato il loro concerto mattutino. Un cane abbaiò in lontananza precedendo di soli pochi istanti il rumore di un treno. E poi il silenzio della campagna riprese subito il possesso dei suoi territori. Chi poteva era fuggito dalla città, forse verso mari, laghi, montagne. E chi non poteva? L'uomo guardò il Bethlem, estremo rifugio di chi non poteva. Poi ruppe gli indugi e si diresse verso la scalinata d'ingresso.

"Sono il volontario -disse l'uomo presentandosi alla suora- é la mia prima volta qui..."

Lo disse un po' esitante, poi aggiunse che Don Mario doveva aver preannunciato la sua visita".

"Si accomodi -disse la suora sorpresa di vedere un uomo sui quarant'anni- di solito come volontari vengono ragazzi giovani... non mi fraintenda, non lo dico per indelicatezza verso di lei, per carità, anzi, intendevo che i giovani con l'età che avanza abbandonano il loro spirito di carità, mentre lei..."

"Io invece ho cominciato tardi, oggi é la mia prima volta", disse l'uomo volgendo lo sguardo verso l'ampio salone.

"Non é mai troppo tardi", disse la suora con un sorriso che chiudeva la questione.

"Sono qui per il professor Raimondi -disse l'uomo- so che é vostro ospite, é rimasto vedovo da poco e non ha nessuno... io sono stato un suo allievo in tempi lontani".



"Se é così -disse la suora- le faccio strada, sperando che il professore sia ben disposto, cosa che non é da diversi giorni".
"Vorrei fargli passare una giornata al mare", aggiunse l'uomo per dare un significato più preciso alla sua visita.

La suora fece accomodare il suo ospite su una panca del corridoio e sparì dentro ad una stanza dove rimase qualche minuto. Poi uscì con un'espressione sconsolata e disse "niente da fare". Riferì che il professore non voleva neppure sentir parlare di suoi ex studenti, e si capiva che stava riferendo la risposta in maniera ingentilita.

"Mi permetta di entrare -disse l'uomo- penso di sapere come convincerlo, pochi secondi e se non funziona me ne vado".

La suora lo guardò avvilita senza sapere cosa dire e lui, incoraggiato da quell'espressione, aprì lentamente la porta della camera e la lasciò socchiusa dietro le sue spalle.

Il professore era seduto su una poltrona rossa e aveva un libro aperto posato sulle ginocchia per dissimulare il vuoto dei suoi pensieri.

"E chi mai sarebbe lei! -disse di scatto- e vorrebbe portarmi dove? al mare? in mezzo a un'orda di trogloditi vocianti che fanno balli di gruppo e altre idiozie... ma soprattutto, chi é lei? Ricordo i miei studenti e non credo che lei sia tra quelli".

"Forse ha troppa fiducia nella sua memoria -replicò l'ospite- davvero li ricorda tutti? e comunque -proseguì quello- avevo parlato di mare con la suora per semplicità, ma non avevo affatto attenzione di portarla in spiaggia, volevo portarla in un luogo vicino al mare dove é stato fatto un ritrovamento di antichi resti della civiltà messapica".

Il professore rimase immobile in silenzio come una statua. Fissò quell'uomo intensamente come se il suo volto dovesse ricordargli qualcosa.



Cominciò a scavare nei suoi ricordi freneticamente con la voracità di una ruspa. Scandagliava le profondità più inesplorate della sua memoria perchè il volto di quell'uomo qualcosa gli doveva dire, ma non metteva a fuoco nulla di preciso.

Poi cambiò improvvisamente espressione e disse "ora ricordo, lei ha fatto parte del gruppo di studio che seguì gli scavi di Manduria, ora ricordo", e con l'indice sospeso nell'aria sembrava attendere una conferma dal suo ospite. Questi ricambiò con uno sguardo silenzioso che al professore dovette sembrare di conferma e ribadì il suo invito a seguirlo.

Quando la suora vide passare l'ospite che accompagnava il professore sottobraccio ebbe un sussulto di sorpresa: "come ha fatto a convincerlo? deve venire qui più spesso, altrochè, con tutte le teste dure che abbiamo!", e dicendolo posò affettuosamente una mano sulla spalla del professore che non degnò di alcuna attenzione quel gesto.

I due salirono in macchina. L'uomo alla guida percorreva la statale assolata, avaro di parole, inespressivo, con lo sguardo fisso sull'asfalto. Non c'era più alcuna giovialità nella sua espressione, nessuna traccia di affabilità. Il professore prese a parlare dell'antico pozzo messapico che avevano riportato alla luce in quello scavo di tanti anni prima, dove anche il suo accompagnatore aveva operato; nell'eccitazione dei ricordi aggiungeva di continuo dettagli episodi divertenti, cercando lo sguardo del suo autista silenzioso.

Quello però non rispondeva, sembrava avvolto in una membrana di ghiaccio, del tutto indifferente a quei ricordi. "E' lì che stiamo andando", ed è tutto quello che disse lapidariamente in risposta al fiume di parole del professore.





Il professore tacque e rivolse il suo sguardo agli ulivi e all'arida campagna bruciata che sfilava velocemente ai lati della macchina; quella terra desolata un tempo aveva accolto un'antica florida civiltà da lui studiata per tutta la vita. Riconobbe luoghi noti alla sua memoria ed ebbe la certezza che si stavano recando proprio dove si aspettava. La macchina si fermò in uno spiazzo dove un cartello sbiadito indicava la presenza di scavi archeologici. Ma tutt'intorno raccontava l'abbandono più che la scoperta.

Il professore si sedette su un masso e fissò interrogativo il suo accompagnatore. Nelle profondità della memoria non scavava più con la ruspa di prima, stava affiorando qualcosa ma era fragile, come le anfore che un tempo trovò semisepolte in quel luogo, ora doveva scavare con il cucchiaino attorno alla figura con la massima delicatezza. Finalmente, quando l'ebbe chiara, si coprì il viso con le mani.

L'accompagnatore si accese una sigaretta e non disse una parola.

Il professore alzò lo sguardo, cercò frantumi di voce persi chissà dove nelle profondità della sua gola e cominciò faticosamente a parlare: "sapevo che non eri in quel gruppo di studio quando all'istituto di ho fatto credere di esserne convinto... l'ho detto apposta sapendo perfettamente anche solo guardandoti che eri troppo giovane per aver fatto parte di quel gruppo di lavoro, non poteva essere, ma tu non hai detto niente. E ho capito che non eri mai stato un mio allievo. Eppure sono stato al gioco, volevo capire a tutti i costi che mistero si celava dietro la tua venuta, non avevo affatto paura pur avendo la certezza che venivo prelevato da un uomo presentatosi sotto mentite spoglie, avevo solo curiosità e ora finalmente so.



Ho capito chi sei".

"E' vero -disse l'uomo spegnendo la sigaretta- avevo dieci anni quando tu lavoravi su questo scavo e non potevo essere tuo studente; ma tu allora una domenica mi portasti qui e oggi sono io in questa domenica a portarti qui... ricordo quella domenica... come ogni domenica era un'attesa febbrile per noi bambini dell'istituto... ci sentivamo come cuccioli in un canile, ogni tanto passava una famiglia e ci portava a fare una gita per restituirci la sera a quel luogo deprimente... alcuni di noi dicevano che venivano a prenderci in prova per l'adozione, a nostra insaputa, ma non funzionava quasi mai e l'istituto tornava ad essere la casa di noi "senza famiglia". Venne anche il tuo turno. Tu e tua moglie veniste dritti da me, mentre stavo sfogliando un fumetto senza leggerlo e mi portaste con voi. Io mi immaginai il futuro, sarei entrato nella vostra famiglia, pensavo... poi salimmo in macchina e mentre tu guidavi tua moglie insisteva per portarmi al mare, invece tu dicevi che il mare era noioso e mentre lei bonariamente scuoteva la testa mi portasti qui... avevo dieci anni e non capivo molto di quello che dicevi, ma capivo dai tuoi gesti e dalla luce dei tuoi occhi che in quel posto c'era stato qualcosa di grande e di quella cosa valeva riempirsi la vita nonostante fosse così lontana nel tempo... e in quel momento pensai che anche io volevo riempirmi la vita di quello che stava accadendo in quella giornata. Invece a sera mi riportaste all'istituto e non vi faceste vedere più.

Il professore lo guardò amaramente: "non pensavamo proprio quanto male si può fare con le buone intenzioni, e oggi le parti si sono invertite, sono io abbandonato in un istituto ad aspettare che qualcuno da fuori voglia passare -bontà sua- a regalarmi spezzoni di vita, come un tempo accadeva a te... e oggi sono io il bambino portato



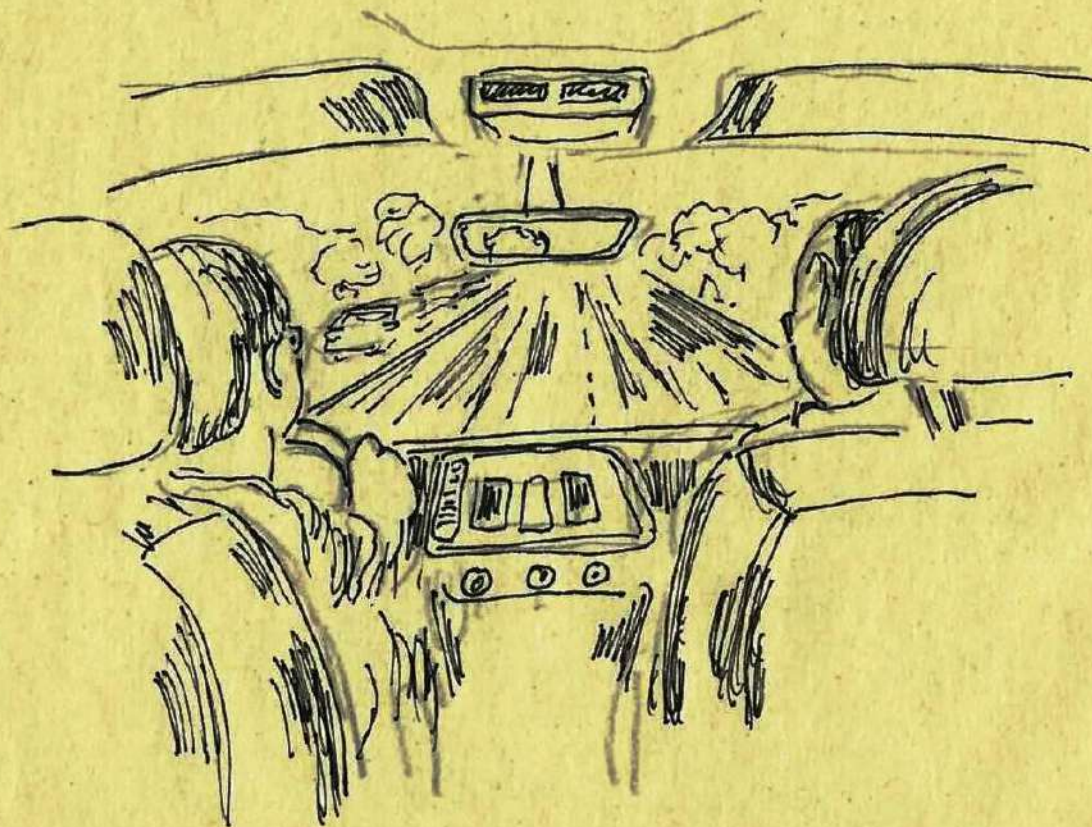
in visita al sito dove io portai te quel giorno. Mi chiedo però cos'altro avevi in mente con il tuo gesto..."

"Avevo in mente un finale perfetto -disse quello- pensavo di abbandonarti qui tra queste rovine e sparire, come un tempo tu facesti con me".

"Ha un senso", disse mestamente il professore.

"Ha un senso", ripeté l'altro annuendo. E continuando a ripetere questa frase come un disco rotto aiutò il professore a rialzarsi e ad accomodarsi in macchina.

L'automobile prese la strada dell'istituto, scorrendo dolcemente sulla corsia vuota, mentre nella direzione contraria una coda interminabile di vetture ferme e ruggenti puntava verso il mare.



La cabina n.25



Era una sera di settembre e stavo ultimando i consueti gesti di chiusura della stazione, avvolto dal silenzio dell'alta montagna. Nell'aria risuonava solo il cigolio del cavo che attraversava le rotelle sotto i piloni. La parete verticale di roccia esposta alla prima luce del tramonto era già infiammata. Come sempre rivolsi l'ultimo sguardo al piazzale per vedere se non ci fosse all'orizzonte qualche escursionista ritardatario. Improvvisamente la voce di Alex dalla stazione di partenza a valle irruppe attraverso l'interfono. Era il suo primo giorno di lavoro; aveva 25 anni Alex e una brutta tragedia recente da smaltire. La Compagnia lo aveva assunto su interessamento dei servizi sociali. Occorreva aiutarlo a riprendersi e il lavoro era la miglior cura. La perdita della compagna per una terribile malattia fulminante, e poi una depressione con allucinazioni angoscienti, erano il suo triste fardello. Sembrava però aver superato la fase acuta; del resto siamo fatti per sopravvivere a chi ci lascia; così ci ha programmato la natura, quella che fabbrica anche le montagne, le albe luminose e i tramonti di fuoco. Fin dall'addestramento Alex mi era parso attento e coscienzioso e io avevo dato alla Compagnia un parere più che favorevole sulla sua assunzione. Poteva essere mio figlio e vederlo così giovane già travolto dalla vita mi stringeva il cuore.

La voce di Alex nell'interfono ripeté il messaggio con una vibrazione di preoccupazione più intensa, riportandomi al presente. Diceva che nella cabina 25 non c'era nessuno. Gli dissi che non avevo voglia di scherzare, avevo fretta di andare a casa. Lui ribadì che non stava scherzando ed era serio, molto serio. La cabina 25 era vuota. Lo informai che

ero certo di quello che gli avevo detto. Una giovane ragazza, l'ultima turista, era salita sulla cabina 25 e io le avevo detto anche di affrettarsi perchè eravamo in chiusura.

"Ti dico che era vuota - ripeté seccamente Alex - ed erano vuote anche le altre cabine, l'ultimo turista che ho visto scendere era un uomo e questo prima che tu mi informassi dell'ultima turista in arrivo sulla cabina 25". Che fosse successo qualcosa durante il tragitto fu il primo pensiero che mi assalì. Alex mi prevenne dicendo che la cabina era chiusa. Se la ragazza fosse caduta durante il tragitto le porte avrebbero dovuto essere aperte e sarebbero arrivate aperte anche a valle. Senza dire che l'apertura delle porte durante il tragitto era difficile anche da immaginare. Eppure io ero sicuro che lei era salita. Dissi ad Alex che avrei atteso la risalita della cabina 25 prima di scendere e discutere il da farsi. Alex mi disse "fai come vuoi, ti ho detto che é vuota, ma se non ti fidi aspetta e vedrai, sei tu il capo".

Attesi un tempo infinito che la cabina 25 risalisse fino alla mia stazione per accertarmi che la ragazza fosse rimasta dentro e lui non l'avesse vista, anche se la cosa appariva poco sensata. E infatti, quando la cabina arrivò davanti a me, era vuota.

Informai Alex che stavo scendendo per parlare dell'accaduto. Mentre scendevo con la cabina vedevo sotto di me il bosco oscurarsi con le prime ombre della sera. Mi colse l'immagine improvvisa del buio assoluto che presto avrebbe invaso ogni spazio sotto le fitte trame degli alberi. Un buio che non appartiene a questa vita. Ad un certo punto durante la discesa intravidi da lontano la sagoma di Alex che mi aspettava. Sapevo bene dei suoi recenti problemi di esaurimento nervoso e come gli avevano provocato forme di alterazione nella percezione della realtà, anche visioni. Pensai che forse era stato prematuro ritenere superato il



suo problema. Ma non era certo facile affrontare l'argomento. Al tempo stesso non si poteva neppure sorvolare sull'accaduto come se niente fosse.

Scesi dalla cabina e Alex nervosamente mi condusse verso l'abitacolo della sua postazione. Liberò una sedia di legno che usava come ripiano per poggiare dei giornali e mi accomodai. Lui prese posto sulla sua sedia di lavoro. Eravamo uno di fronte all'altro con gli occhi negli occhi in quel piccolo ambiente isolato da tutto.

"Non penserai di relazionare questa cosa alla Compagnia il mio primo giorno di lavoro -disse Alex protendendosi verso di me implorante- non è successo niente, assolutamente niente ... ci sono dei tornelli contapersone per accedere alle cabine e per uscire dall'impianto, controlliamo i numeri delle entrate e delle uscite". Controllammo all'istante e i numeri coincidevano. Chi era entrato nelle cabine a monte era uscito a valle da quell'impianto. Nessuno avrebbe potuto imputarci un incidente nel corso del tragitto. Ma se era così restava il fatto che Alex non si era accorto del passaggio di quella turista che gli avevo segnalato in arrivo, la più importante per chiudere la giornata di lavoro. Se era andata così non era un problema da sottovalutare. Ero comunque più rilassato perchè avevo escluso conseguenze gravi riguardanti passeggeri della cabinovia, ben difficili da spiegare. Così mi rivolsi ad Alex scusandomi per aver dubitato. Gli offersi una sigaretta certo non prevista dal regolamento. Speravo con quell'innocente infrazione di ristabilire un'amichevole complicità che sembrava essersi incrinata nella discussione.

Lo indussi ad aprirsi e a parlarmi della sua recente tragedia. Cercavo di scovare in lui tracce residue di quella percezione alterata della realtà che lo aveva afflitto durante la depressione. Ma non ne trovavo.

"Nei suoi ultimi momenti di vita -mi confidò Alex- lei pronunciò poche parole stentate, e dicevano che sarebbe rimasta sempre al mio fianco ovunque fossi andato".

Decisi di chiudere quel discorso che rinfocolava inutilmente il dolore nel mio giovane collega, quando lui mi disse di attendere un attimo. Dopo quella confidenza insisteva per mostrarmi la foto della compagna che aveva perduto. Dissi che non era necessario, ma lui l'aveva già tirata fuori. Scuotendo la testa gettai distrattamente uno sguardo alla foto. Immediatamente rimasi inchiodato su quella figura. Era la ragazza che era salita nella cabina 25, non ebbi alcun dubbio.

Alzai uno sguardo atterrito verso Alex che sorrideva. Io non seppi mai se quel suo sguardo voleva dirmi che l'aveva vista passare e lo negava per paura di essere considerato ancora soggetto ad allucinazioni. Oppure non l'aveva vista proprio e l'avevo vista solo io. Non c'era modo di chiarirlo. Ma entrambi guardammo la cabina 25 e io non dissi mai che mi parve di vedere una figura indistinta che agitava una mano per salutarci.



Il clandestino

Il mare non conosce confini. Ogni linea si dissolve sciolta nell'onda. Neppure il solco della barca resis teva più di pochi secondi prima di perdersi e ritrovarsi nella sua intatta forma primeva. Ma ci sono linee ideali che resistono all'onda e ai venti. Poleno senza esserne certo sentiva di averne varcato una. Esisteva una geometria a lui sconosciuta pensata per imbrigliare in una rete tutto il globo, come un grosso pesce catturato. Poleno pensò che lui, piccolo pesce poteva essere catturato da un momento all'altro. Intravide una costa e forse era entrato in quel pezzo di mare che chiamano acque territoriali. Se così era pensò che le terre emerse si stavano appropriando del mare. E anche lui, piccolo pesce, stava entrando in una rete. Lasciò scorrere il battello lungo il suo destino.

La motovedetta della guardia costiera non tardò a profilarsi all'orizzonte. Quando si affiancò al battello di Poleno oscillava sotto le onde improvvisamente agitate. Un agente che imbracciava un mitra era ritto in piedi dentro una divisa grigia. Aveva una rigidità marziale che ad ogni onda traballava comicamente. Poi recuperava goffamente l'equilibrio, ancora più nervoso. Un agente che si scopre ridicolo quando vuole incutere timore é ancora più pericoloso. Poleno lo sapeva. Rispose con un lento saluto della mano e un mezzo sorriso che tra gente di mare ha tanti significati ma nessuno di loro ostile. Il mare non conosce rigidità nelle sue mosse, eppure la sua autorità comanda sovrana. L'agente era giovane e forse conosceva il mare da poco, aveva studiato sulle

21

mappe quei confini immaginari meglio del moto delle onde. Eppure, senza pensarci a queste ubbidiva e ogni volta sembrava recuperare l'equilibrio stringendosi al mitra come se fosse l'unico punto fermo dell'universo. Poleno fece cenno di essere disarmato e alzandosi in piedi mostrò di non avere bisogno di un mitra per rimanere in equilibrio, perchè le onde erano la sua terra, conosceva ormai a memoria ogni loro sospiro.

Poleno fu condotto sulla motovedetta mentre un altro agente in divisa grigia, che sembrava innervosito per il solo fatto di non essere ancora rientrato a casa, saliva sul battello. La motovedetta si diresse verso la costa, seguita dal battello guidato da un agente che voleva solo tornarsene a casa. Poleno per un attimo pensò a quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva desiderato tornarsene a casa, desiderio che ti prende anche se una casa non ce l'hai.

Il profilo di basse colline era sempre più vicino, e poi quello di tante case delle quali nessuna era la sua, ma forse una era quella dell'agente che pilotava il suo battello. E forse nella sera che scendeva una di quelle finestre si sarebbe accesa per lui.

Sceso a terra fu condotto forzatamente in una piccola stanza spoglia. L'agente che prima impugnava il mitra stringeva con forza il braccio di Poleno che era un lungo osso sottile ricoperto da uno strato di pelle raggrinzita come quella di un pollo arrosto. Non allentò la presa finchè un'altra divisa, che doveva contare più delle altre, gli disse di allontanarsi.

Quello che ora comandava aveva una camicia semplice, ma tutti in lui vedevano una divisa, forse trasparente come quelle linee immaginarie sul mare che neppure si vedevano, ma dovevano esserci, anche solo per atto di fede. L'uomo sembrava non degnare di attenzione Poleno mentre si muoveva attorno alla scrivania, poi all'improvviso si voltò verso di lui e gli chiese che lingua parlava. Poleno tacque e quello ripeté la domanda in cinque lingue diverse che Poleno non sapeva a quale paese appartenessero. Pur non sapendolo però le sapeva parlare tutte e rispose in tutte quelle lingue che non sapeva quale fosse la sua, lui parlava solo con i pesci e non usava la voce. L'uomo in camicia rimase attonito a guardarlo per qualche istante. L'uomo taceva e non sembrava neanche irritato per quella risposta. Ruppe il silenzio Poleno che chiese "stiamo usando quella dei pesci?". Pronunciò quella frase con un sorriso leggero privo di insolenza. Forse era così perchè l'uomo in camicia continuava a tacere e guardarlo. In quegli occhi Poleno vide agitarsi un mare che forse era quello dei ricordi. "Accidenti! -disse improvvisamente l'uomo in camicia- tu sei Poleno, non é possibile, tutti ormai credevano che tu fossi solo una leggenda del mare ma io invece sapevo che esistevi". Poleno che non aveva provato alcuna emozione ma solo indifferenza nella stretta violenta della cattura, era diventato improvvisamente un uomo in carne e ossa, non più solo un'ombra che solcava gli oceani. Fu sopraffatto da improvvise e inattese emozioni come un mare tumultuoso ben più infido e insidioso di quell'altro che sapeva addomesticare.

Qualcuno lo aveva riconosciuto e resuscitato senza trattenere una devota ammirazione che Poleno non voleva meritare. Era lì per essere arrestato, questo avrebbe voluto gridare, non era certo lì per essere riconosciuto come una divinità del mare, prigioniero senza sbarre ben peggiore, senza una libertà che ti aspetta fuori.

"Ero bambino, dodici anni credo -disse l'uomo in camicia- il nostro battello fu assalito da un gruppo di capodogli inferociti che volevano vendicare il piccolo ucciso dai nostri marinai ... sembravamo spacciati, non dimenticherò mai il terrore che si agitava negli occhi di tutti noi ... poi mi ricordo che un uomo scese su una scialuppa in mezzo a quell'inferno e nessuno capiva cosa facesse, se stesse cercando una fuga impossibile, o fosse impazzito... gesticolava e sembrava assorbire gli scossoni delle onde che lo attraversavano senza scuoterlo. Parlava ai capodogli che presto lo circondarono come una corona. Nessuno sa cosa seppe muovere nel cuore di quegli animali furiosi, agitati dalla vendetta, ma loro lo seguirono docilmente mentre lui lentamente spariva verso l'orizzonte. Eri tu quell'uomo... nessuno ha mai più avuto notizie di te, solo quelle gonfiate come vele al vento dai racconti dei marinai nelle osterie dei porti. Ma io c'ero e ricordo i tuoi occhi che mi hanno fissato prima di scendere in acqua e sembravano promettere che ci saremmo rivisti".

"Ora sono qui -proseguì mestamente l'uomo in camicia- mi hanno dato una divisa che quando posso non indosso, mi pagano per catturare clandestini e mi hanno insegnato ad odiarli, ma non sono un buon allievo"

L'uomo si alzò in piedi mentre Poleno taceva e lo condusse fuori all'aperto nella notte stellata.

"C'è un battello che ti aspetta -gli disse-
é ora di riprendere il mare".



Oltre

I suoi grandi occhi neri si accendevano di improvvisa tristezza. Taceva, sembrava non capirmi e tutto quello che sapevamo dirci era attraverso gli occhi.

"Mi serve il rapporto, Marta! - disse con energia il nostro coordinatore- sbrighiamoci". Richiuse la porta e rimasi di nuovo da sola con la mia "ospite".

"Questo foulard é suo? -chiesi mostrando= glielo- lei era l'unica donna a bordo ..."
Non che sperassi più di farmi capire, volevo vedere come reagiva alla vista di quell'indumento. Doveva essere suo per forza. Era stato trovato impigliato ad un chiodo sul ponte scoperto di quello scafo di clandestini. I profughi che erano sul battello avevano parlato di una donna perduta in mare. Avevano visto quel foulard e la donna che lo portava era scomparsa. Avevano immaginato subito l'incidente. Poi dopo la cattura del battello noi abbiamo ispezionato a fondo ogni ambiente e abbiamo trovato quella donna nascosta nel vano macchine. Non si era persa in mare, si era nascosta in quell'angusto spazio dove non avrebbe resistito a lungo. Si era nascosta poco prima del nostro arrivo. Doveva esserci una ragione per quel gesto e la mia convinzione era fondata solo sulla vaga intuizione di qualcosa che le apparenze non spiegavano. Il dubbio mi tormentava, non mi bastava credere che si fosse nascosta per non essere trovata da noi. Avrei potuto proporre ai miei superiori questa spiegazione e non avrebbero trovato obiezioni. Eppure indugiavo. Improvvisamente lo sguardo della donna non fu più sfuggente, anzi, come se avesse preso una decisione, i suoi occhi cominciarono a fissarmi indagatori, come se cercassero dentro di me qualcosa

di più di un burocrate. Io fissavo i suoi come uno specchio per vedere se lo trovava. Mi stavo facendo l'idea che quella donna non avesse voluto far credere a noi di essere sparita dal battello, ma avesse voluto farlo credere prima ai compagni di viaggio. E forse aveva messo proprio lei quel foulard impigliato ad un chiodo del ponte per farglielo credere.

"E' tuo questo foulard?", le chiesi nuovamente. Nessuna risposta. "Passiamo oltre", dissi sbuffando.

"Oltre!", ripeté lei rompendo il silenzio.

"Dimmi il tuo nome se mi capisci...", la implorai.

"Oltre!", disse ancora lei.

Fu in quel momento che decisi di chiamare quella donna senza nome "Oltre". Stavo celebrando un battesimo, dopo quello del mare che la donna aveva appena fatto. Oltre era il suo nome di battaglia, non poteva fermarsi, doveva superare ogni confine, ogni ostacolo, andare oltre, era lì che era diretta. Neppure alla mia domanda poteva fermarsi. Doveva andare là dove tutti siamo diretti, oltre.

Io sono solo un medico, mi era stato chiesto di redigere una relazione medica per accertare lo stato di salute della donna. Ero però riuscita ad avere anche la sua fiducia perchè lei all'improvviso, vincendo i suoi timori, si decise a parlare e rivelò anche di sapersi esprimere, seppur stentatamente, nella mia lingua.

"Sono salita sulla barca per raggiungere mio figlio", mi disse.

"E dov'è ora suo figlio?", le chiesi.

"Non importa questo", disse lei. "Non posso dirlo -aggiunse- avevo sbagliato a la=

sciario andare, dovevo fare qualcosa".

"Va bene" -dissi senza insistere- "ma ora come si sente?".

Guardavo il suo braccio fasciato che sotto la garza sembrava molto gonfio e lo guardava anche lei. Poi mi fece un gesto che implorava da me pazienza e forse qualcosa di più. Si guardò intorno come per rassicurarsi che ci fossimo solo noi ad ascoltarla. Poi cominciò a srotolarsi la fasciatura.

"Lasci fare a me -dissi perentoriamente- sono un medico". Lei mi fece cenno di lasciarla fare. Srotolò lentamente la fasciatura e il braccio appariva del tutto sano, ma affiorarono delle banconote di grosso taglio che riavvolse velocemente nella medesima fasciatura asportata dal suo braccio e riarrotolata. Ne aveva fatto un pacchetto che mi consegnò ancora guardandosi intorno sospettosamente.

"La prego -mi disse- consegna questi soldi a mio figlio, sono suoi, gli spettano, la prego me lo faccia ...me lo promette?". Rimasi in silenzio per qualche attimo congelata nella sorpresa.

"Farò il possibile -le dissi- glielo prometto".

"Li nasconda -mi implorò lei- li nasconda subito".

Io stringevo in mano quell'involto di garza con il suo insospettabile contenuto ben celato e nascosto al suo interno.

"Ma chi è suo figlio? dov'è?" le chiesi. "Me lo deve dire, se no come posso aiutarla?".

"Lo scoprirà senz'altro", mi disse lei con un'espressione afflitta.

Ci sono momenti nei quali si va oltre e senza ben sapere il motivo. Io andai oltre, presi quel-

la fasciatura e uscì dalla stanza maneg= giandola con noncuranza, senza destare al= cun sospetto.

Mi chiesero poi di visitare gli altri com= ponenti dell'equipaggio clandestino. Alcuni di loro mi raccontarono di una donna im= barcatasi per ultima e sempre rimasta ve= lata per tutto il viaggio. Dissero che c'e= ra stata una colluttazione tra alcuni mem= bri dell'equipaggio che coinvolsero anche lo scafista. Ma non ne sapevano la ragione. Quindi mi toccò visitare lo scafista che era minorenne e lo interrogai. Non voleva rispondermi e stavo quasi per rinunciare quando improvvisamente il suo sguardo in= crociò quel foulard che poco prima nella stessa stanza avevo mostrato alla donna mi= steriosa. Scoppiò a piangere. Glielo porsi e lo riconobbe. In quel momento compresi che era il figlio di quella donna. Un ragazzino minorenne usato come scafista. Appresi che gli avevano promesso dei soldi per quella facile traversata. Ma sul battello, appro= fittandosi della sua giovane età all'ulti= mo glieli avevano negati. Era questa dunque la ragione della colluttazione. Compresi che la donna all'insaputa del figlio era riuscita ad imbarcarsi non essendo riuscita a raggiun= gerlo prima. Poi sul battello aveva assisti= to alla scena di quelli che ancora una volta volevano approfittarsi di suo figlio. Era così riuscita a sottrarre quei soldi agli a= guzzini e nascondersi facendo credere di es= sere scomparsa in mare. E poi eravamo arrivati noi. E io segretamente possiedo un piccolo in= volto di banconote di grosso taglio che ho pro= messo sul mio onore di consegnare a uno sca= fista.